

NUOVI SVILUPPI NEGLI STUDI DI ANTROPOLOGIA IN CITTÀ IN GRAN BRETAGNA: NOTE DA UNA ESPERIENZA DI RICERCA

Italo Pardo

University College – London

1. Introduzione (1)

A partire dalla seconda metà di questo secolo l'antropologia sociale britannica si è rivolta con crescente attenzione verso lo studio delle società complesse. Queste nuove tendenze di ricerca e il dibattito che ne è seguito hanno dato un contributo rilevante alla teoria antropologica, specie nella misura in cui hanno messo in piena luce la necessità di contestualizzare in processi più ampi le comunità studiate contrastando la tendenza allora dominante a considerarle come degli ambiti isolati (2).

La maggior parte di questi studi ha però avuto come oggetto privilegiato realtà rurali, o al più ambiti urbani dei paesi ex-coloniali (3). Sebbene non fossero mancati lavori precedenti che testimoniassero un certo interesse dell'antropologia sociale britannica per la ricerca in città (4), solo più recentemente – e specie negli anni '70 – una serie di problematiche emerse nelle società industriali (cfr. Elliot & McCrone 1983), che appunto avevano un modello di vita associata prevalentemente urbano, hanno impresso maggior vigore alla ricerca in questo senso. Tuttavia, in un primo momento la ricerca si è concentrata per lo più su istituzioni urbane che consentissero di lavorare con i metodi classici della disciplina, e specialmente di servirsi dell'osservazione partecipante.

La città però non è e non può essere considerata come un insieme di ambiti definiti o istituzionali; essa è qualcosa di più ampio e complesso. Per la sua stessa tradizionale attenzione per il dato empirico e il contesto in cui esso acquista significato,

l'antropologia sociale era chiamata a studiare da vicino questa realtà che appunto negli anni settanta si imponeva come teatro della crisi di ridefinizione degli schemi e valori caratteristici della società industriale (5).

Naturalmente, la ricerca antropologica in città poneva dei notevoli problemi per la stessa coerenza interna e per la sopravvivenza paradigmatica della disciplina. Molti di questi problemi sia a livello teorico-metodologico che strategico sono stati affrontati in un numero crescente di seminari e di ricerche che hanno coinvolto sia giovani antropologi professionisti che alcuni loro colleghi più anziani che avevano alle spalle esperienze di ricerca in società non urbane e talvolta neanche industriali. Un esempio in questo senso ci viene dalla ricerca che considereremo nei dettagli in questo saggio. Essa è stata condotta tra il 1978 e il 1983 a Londra da una équipe diretta da Sandra Wallman, un'antropologa della scuola di Raymond Firth che in precedenza aveva svolto ricerche in società africane (1969) e alpine (1977).

Oltre al crescente consenso che questa prospettiva di ricerca trova nella struttura accademica britannica (6), per quanto attiene ai problemi riguardanti il finanziamento della ricerca va notato anche che il *Social Science Research Council* appare più propenso a finanziare progetti di ricerca antropologica in questo senso, contribuendo così al superamento delle ormai obsolete barriere tra l'"antropologia delle società 'primitive'" e l'"antropologia delle società industriali".

Se si tengono in mente le energie investite dall'antropologia italiana nello studio delle realtà rurali (in gran parte meridionali), non si può tacere una nota critica sul basso status di questi studi nel nostro paese, che pure appartiene a pieno titolo all'occidente industriale. Per contrasto si pensi all'interesse, seppure recente, degli antropologi stranieri per le nostre realtà urbane (7).

2. L'antropologia in città; problemi di metodologia e di metodo

In questa sezione verranno considerati alcuni problemi di tipo teorico, metodologico e strategico posti dalla città come campo di ricerca e alcune possibili soluzioni a una parte di essi. In questo senso, la ricerca condotta dal *Resource Options Unit* (da ora in poi *ROU*) rappresenta un esempio di come, usando particolari metodi di lavoro empirico, sia possibile uscire dallo stallo della polemica sulla validità del paradigma antropologico in

questo campo di ricerca (8). Partendo da una rigorosa distinzione tra metodologia e metodo dell'antropologia sociale, questo studio sottolinea infatti che anche nella ricerca in aree problematiche e poco esplorate di una città come Londra è possibile mantenere quell'intimo e profondo legame sia con le forme che con i significati del contesto in cui si articolano i processi che si stanno studiando; questo anche se, come può appunto accadere quando si lavora in una realtà sociale urbana, nella fase di rilevazione etnografica si è costretti a rinunciare all'osservazione partecipante intesa come estrapolazione dello studioso dal suo stile di vita e condivisione conscia e sistematica delle attività e interessi della popolazione locale per un lungo periodo di tempo (9).

Si è sottolineato cioè che il contributo dell'antropologia allo studio dell'uomo e della società – urbana e no – non sta tanto nel suo peculiare metodo in quanto tale (appunto l'osservazione partecipante), quanto in ciò che esso consente: vale a dire la comprensione di un microcosmo. Come hanno ribadito più volte la Wallman e i suoi collaboratori (1980, 1982), se negli ambiti urbani ciò non può essere ottenuto lavorando coi metodi classici dell'antropologia sociale, non è peraltro necessario assumere che essa sia incompatibile con la città come campo di ricerca. Se infatti si evita l'errore di confondere l'apparato teorico-metodologico della disciplina col suo metodo, si conviene che l'eventuale elaborazione di strategie che rispondano alle sue nuove esigenze mette l'antropologo in grado di conservare la validità del suo lavoro anche in ambiti sociali non classici consentendogli di trasportare la propria competenza professionale in realtà apparentemente incompatibili con essa (10).

Sin dall'inizio, pur conservando le caratteristiche fondamentali del lavoro antropologico, la ricerca nella "Inner City" ha assunto un fattuale carattere multidisciplinare che poi avrebbe conservato fino alla sua conclusione; vi hanno infatti lavorato sociologi, economisti politici, storici sociali, demografi, psicologi, oltre naturalmente ad antropologi sociali.

Essa ha un triplice livello empirico e analitico che segue le tappe fondamentali del *social survey*, del *case study* e dell'analisi congiunta dei dati raccolti in queste due fasi. Il principio fondamentale è quello della non mutua esclusione di strategie – relativamente – quantitative e qualitative di ricerca. Si sottolinea infatti la complementarità, e quindi la possibilità reale di uso congiunto dei risultati prodotti dallo studio approfondito dei casi

e dei dati di tipo contestuale ottenuti per mezzo di una particolare applicazione del *social survey*.

Come nota Jackson (1983), uno dei problemi di questo approccio sta proprio nella misura in cui è possibile l'uso congiunto di tali strategie. Affinché il contributo dell'antropologo non perda quella vivacità e originalità che tradizionalmente gli viene proprio dall'immediatezza delle informazioni raccolte col metodo dell'osservazione partecipante, è necessario che le strategie alternative di cui egli eventualmente si serve non impongano una eccessiva rigidità alla raccolta dei dati, pur assicurando una certa sistematizzazione delle informazioni che appunto risponda alle esigenze di compatibilità coi dati del *survey*; in questo modo pare ci si avvicini maggiormente all'ideale della registrazione e lettura dei dati secondo la categoria weberiana del *verstehen*.

Ad ogni modo, l'uso di categorie fenomenologiche (vicinato, tempo, qualità della vita, ecc.) sembra assumere maggiore interesse proprio quando – come nel caso della ricerca diretta dalla Wallman – esso è sostenuto da una griglia rigorosa che, se consente di ottenere informazioni relativamente più "obiettive" rispetto all'osservazione partecipante, rende comunque possibile calarsi nelle categorie e processi simbolici degli informatori riducendo così lo iato tra visione "esterna" e "interna" e quindi rispondendo meglio al mantenimento della rilevanza metodologica in termini del rapporto razionalità/relatività caratteristica dell'osservazione partecipante. Assieme a ciò, come hanno recentemente notato la Wallman e la Dhooge (1984), è necessario considerare il numero alto di informazioni di tipo qualitativo che si possono ottenere da una particolare applicazione del *social survey*; un punto, questo, che emergerà con maggiore chiarezza più avanti.

Prima di vedere più sistematicamente come questi problemi si siano articolati nella ricerca del *ROU*, sarà forse il caso di ricordare che alcune questioni fondamentali che concernono le tappe dello studio antropologico (vale a dire la definizione del campo di ricerca, la raccolta dei dati, la loro analisi, la collocazione del lavoro svolto in una prospettiva più ampia) su cui gli antropologi sociali e gli stessi storici della scienza discutono da tempo assumono forme particolari e maggiormente problematiche quando si lavora in città. Ad esempio, per le stesse complesse interconnessioni e correlazioni generali di qualsiasi area urbana, quando si decide di svolgere la propria ricerca sul campo in città è

naturale che non ci si trovi più di fronte a una più o meno arbitrariamente definita "società intera" o "comunità locale", come invece accade al ricercatore che lavora negli ambiti rurali delle stesse società industriali. I problemi della scelta dell'argomento di ricerca (che in genere ha un taglio più definito), e del campo in questo caso si complicano notevolmente e richiedono una opportuna riconsiderazione dei rigorosi paradigmi elaborati nel dibattito sulla razionalità (11), fermo restando naturalmente la necessità di mettere in relazione le dinamiche locali con il contesto più generale.

Come pure si deve notare che, da quanto emerge da diverse esperienze di ricerca in città, l'evidente diversità sociale, culturale, etnica, ecc. finirà col creare al ricercatore nativo problemi pratici stavolta più grossi di quelli che potrebbe incontrare in una società "altra". Tuttavia, paradossalmente, questa diversità non è sempre tale da consentirgli un sufficiente distacco dal terreno. Naturalmente, non esiste per questa duplice difficoltà una formula fissa e universale; come vedremo, si tratta di problemi che vanno affrontati volta per volta in ogni ambito specifico.

3. La ricerca nella "Inner City" londinese: definizione del problema e delle categorie fondamentali

Il progetto di ricerca in due aree della "Inner City" di Londra prende in un certo senso le mosse dai risultati relativi a quella parte dell'ampia ricerca curata da Banton sulle relazioni etniche in Gran Bretagna che la Wallman aveva condotto a partire dal 1975. Da questo studio – anch'esso multidisciplinare – sull'identità etnica come risorsa nel contesto lavorativo emerse il dato importante che all'interno della sfera del lavoro è possibile identificare le circostanze in cui l'etnicità viene usata come un insieme di tradizioni culturali e valori simbolici sulla base dei quali ci si definisce come "noi" in opposizione agli "altri", e quelle circostanze in cui essa viene usata come sistema di risorse per ottenere degli specifici scopi occupazionali.

Agli inizi del 1978, quando questo lavoro stava ormai per concludersi, i risultati ottenuti, che furono pubblicati un anno dopo in *Ethnicity at work* (1979a), stimolarono l'idea di studiare la mobilitazione delle risorse, e quindi il loro uso, non più soltanto nell'ambito del lavoro, ma in un contesto locale inteso come insieme di relazioni interpersonali in cui il valore delle caratteristiche della popolazione (età, sesso, colore, ecc.) varia in

base alla posizione e agli scopi dell'attore. Come sottolinea la stessa Wallman in *Time and affect* (1982), l'antropologo si rivolge in genere alla totalità della vita sociale come a un sistema fatto di parti o sottosistemi interconnessi. Essi vengono spesso rappresentati in sfere di attività a cui sono collegate delle risorse particolari.

A questo punto, allora, la relazione focale non era più soltanto quella tra lavoro e identità etnica come risorsa. Più in generale, una volta definiti il lavoro, il denaro, l'abitazione, il tempo, l'informazione e l'identità come le risorse materiali e non materiali indispensabili per la conduzione della vita, il problema centrale che i membri del ROU si sono posti in questa nuova ricerca è stato lo studio, in due aree problematiche di Londra, delle interrelazioni tra struttura locale nel senso delle tre risorse materiali fondamentali di "danaro", "abitazione" e "lavoro" (inteso nell'accezione più ampia di lavoro formale e "informale" [12], all'interno e all'esterno dell'abitazione) e gli stili di organizzazione a livello locale in base a risorse non materiali distinguibili grosso modo nelle categorie di tempo, informazione e identità. La prima zona scelta era a sud del Tamigi.

Laddove le risorse relative al sistema strutturale costituiscono la base indispensabile dello stile di vita, il tempo, l'informazione e l'identità, nelle loro accezioni che vedremo più avanti, erano individuati come elementi necessari ma non sufficienti – se non nella loro concorrenza – alla sua organizzazione e conduzione. L'interesse specifico della ricerca era allora per le risorse possibili e la loro mobilitazione contingente da un lato, e dall'altro per il controllo di queste risorse.

L'idea era che i confini del sistema di risorse di ciascun gruppo di residenza stabiliti sulla base delle informazioni disponibili e del senso di appartenenza locale o etnica erano flessibili e variavano sia con l'evolversi del ciclo domestico che con le variazioni concettuali nell'attivazione delle diverse risorse disponibili. In altre parole, una risorsa che poteva essere mobilitata in una circostanza poteva non avere valore in un'altra. I confini delle relazioni interpersonali e del senso di appartenenza variavano in relazione a questo processo. Una questione importante riguardava perciò il modo in cui degli individui con origini etniche diverse che vanno a vivere nella stessa area organizzano la propria vita in essa (cfr. Wallman *et alii* 1982).

Dato il loro ruolo nell'elaborazione delle strategie di ricerca sul campo, vediamo più da vicino alcuni aspetti relativi alla

particolare definizione che il *ROU* dà degli elementi dell'organizzazione locale del sistema di risorse (cfr. Wallman 1982, 1984) pur senza tralasciare alcune loro relazioni locali con quelle che appartengono al livello strutturale.

Per quanto riguarda l'identità, si è partiti dall'assunto che ognuno ha diverse risposte alla domanda «chi sono?»; esse variano nel tempo e con le circostanze. Ad ogni modo, sebbene non vi sia un limite logico al numero di scelte di identità disponibili a un attore, nel considerare questo problema in un'area locale urbana di una società industriale con una popolazione variata, si sono assunte tre voci principali: origine etnica, lavoro inteso nel senso ampio delineato poco fa e comunità locale. Ci si chiedeva in quali contesti e a quali condizioni questi elementi assumono rilevanza e quale ruolo essi hanno in ciascun gruppo di residenza (*household*) a parità del modello generale che per esempio a Battersea vede il localismo prevalere sull'etnicismo.

L'informazione come elemento fondamentale nello stile di organizzazione trovava il suo più immediato ambito nel gruppo di residenza e seguiva una serie di ramificazioni che, come nel caso di quelle relative all'identità, potevano essere congruamente rappresentate nella struttura grafica di un particolare tipo di *network diagram*.

Il grado di informazione posseduta e gestita fornisce un primo indicatore di integrazione locale oltre a mettere in un certo senso in evidenza le figure centrali del *network*; si capisce infatti come il controllo dell'informazione nel senso della conoscenza dell'esistenza delle risorse disponibili e della capacità di gestione e distribuzione di tale conoscenza sia una voce fondamentale nel controllo dell'organizzazione dello stile di vita all'interno e fuori il gruppo di residenza. Anche se raramente esplicite, alcune posizioni-individui nel reticolo delle relazioni interpersonali sono allora focali e forniscono una chiave notevole per comprendere i criteri e il modo in cui ciascun gruppo di residenza organizza la propria vita; per questo ad essi è dedicata un'apposita sezione dell'*affective network diagram* (vedi fig.2). Naturalmente, la presenza e collocazione di queste figure nel *network* individuale può essere inferita con maggiore precisione dall'uso comparato delle strategie usate. Per esempio, sebbene le domande specifiche contenute nel questionario usato per il *survey* fossero di poca utilità in questo senso, un particolare aspetto della strategia usata nel condurre questa parte del lavoro sul campo si è invece rivelato prezioso: gli intervistatori locali hanno scelto loro stessi le

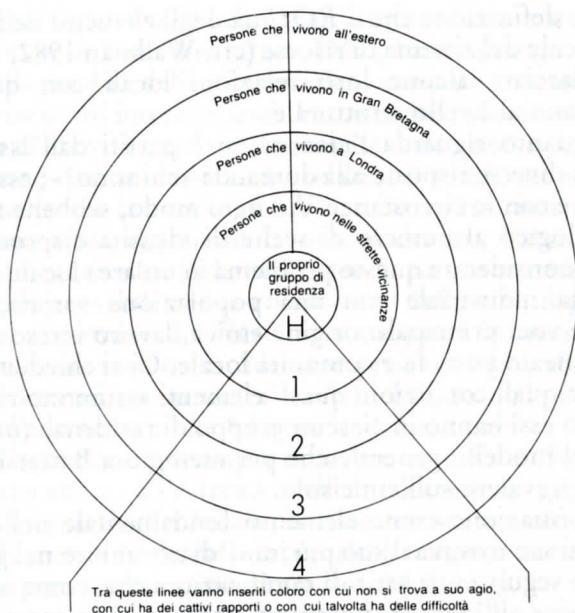


Fig. 1 *Il Geographic network diagram* (adattato da Wallman et alii 1980).

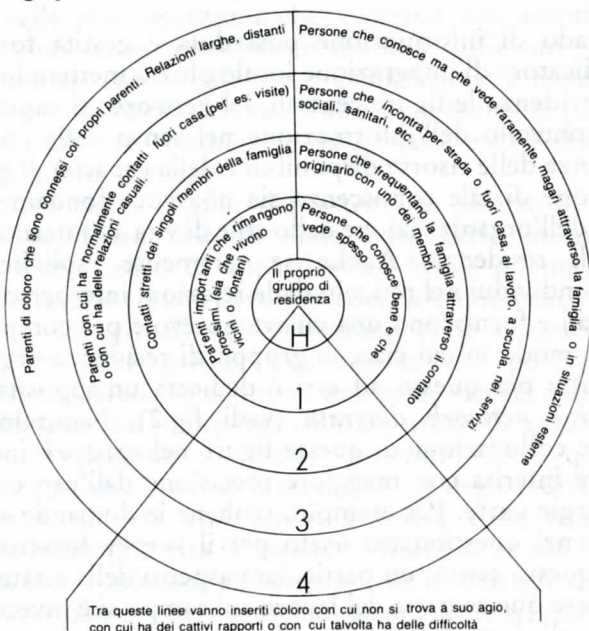


Fig. 2 *L'Affective network diagram* (adattato da Wallman et alii 1980).

abitazioni da visitare; questo ha consentito di tracciare una prima mappa del reticolo delle relazioni locali differenziate per tipo e intensità, e del sistema di scambio e di informazioni. Già da qui si può infatti vedere come la stessa collocazione spaziale dei gruppi di residenza scelti dagli intervistatori, i criteri da essi usati nella scelta e il tipo di scambi che essi hanno con gli abitanti (scambi di favori, aiuto reciproco, ecc.) finiscono col fornire dati preziosi su dei primi, limitati casi.

La categoria "tempo" comprendeva l'organizzazione e uso del tempo dentro e fuori il gruppo di residenza nel corso della vita, la percezione del tempo passato e della maniera in cui era stato utilizzato, e la proiezione nel tempo futuro e la sua organizzazione nei periodi di crisi dell'esistenza (nascita, matrimonio, malattia, morte, spostamenti, ecc.). Vediamo brevemente alcuni aspetti delle relazioni tra tempo e lavoro, tempo e residenza, tempo e prospettive di vita che sono state di particolare interesse nella ricerca.

a) "Tempo e lavoro". Abbiamo notato come la categoria informazione abbia rilevanza nella situazione occupazionale e si può capire come essa sia altrettanto rilevante nella situazione di disoccupazione e nell'organizzazione-gestione del tempo in tale circostanza. L'impatto della disoccupazione varia quindi col variare dell'accesso alle risorse sia formali che informali. Inoltre, così come scelte non solo economiche concorrono nella ricerca e nello svolgimento di un lavoro, allo stesso modo la sua perdita implica qualcosa di più della perdita economica. Vi può essere anche una perdita o riorganizzazione a livello di identità, status e struttura e organizzazione temporale (13).

Una questione importante, peraltro sottolineata da lavori come quello di Gershuny (1979, 1982), è il modo in cui viene speso il sempre maggiore tempo che, come accadeva nel caso di Battersea, gli abitanti non impiegano nel lavoro formale.

b) "Tempo e residenza". Posto che la maggior parte delle informazioni che governano l'accesso e l'uso delle altre risorse vengono scambiate attraverso i *networks* individuali, bisogna considerare che la consistenza e ampiezza di questi *networks* è legata per definizione alla lunghezza delle relazioni interpersonali locali e quindi del tempo di residenza nell'area. Nel caso di Battersea quest'ultimo elemento sembra avere più rilevanza della stessa appartenenza etnica per cui, a prescindere dalla loro origine, i nuovi residenti hanno contatti locali più ridotti di numero e

intensità, e di conseguenza hanno meno accesso alle informazioni (cfr. Wallman 1982).

c) "Tempo e prospettive di vita". La percezione della propria posizione e di quella degli altri membri del gruppo di residenza rispetto alle aspettative passate e a quelle presenti per il futuro è una variabile importante che in certi casi si rileva fondamentale nel sistema di scelta e di mobilitazione delle risorse disponibili. Naturalmente, questo punto è direttamente collegato alla variazione temporale delle motivazioni esistenziali.

Nel caso di un gruppo abitativo che io stesso ho studiato nella seconda area (14), le aspettative e i progetti per il futuro non solo fornivano una mappa concettuale della collocazione attuale dei vari membri nel sistema di risorse ma, specie se inquadrati nella storia familiare, rivelavano anche una serie di possibili punti di conflitto la cui evoluzione aveva tra l'altro una qualche relazione con l'area, il sistema di relazioni sociali e la loro natura e intensità.

Nelle prossime sezioni vedremo come queste problematiche siano state studiate sul campo e come ciò sia stato possibile grazie alla rigorosa elaborazione di specifiche strategie di ricerca empirica. Per la prima area mi servirò dei dati relativi alla fase del *survey* pubblicati in *Living in South London* (1982), e di quelli analizzati dalla Wallman in *Eight London households* (1984) e che sono stati raccolti nella fase di *case-studies*. Inoltre farò riferimento a un saggio della Wallman tradotto di recente in italiano in cui si discutono i criteri di scelta della seconda area (sui cui dati si sta ora iniziando l'analisi) e alla mia personale esperienza di ricerca in essa.

4. La scelta della prima area

La ricerca del *ROU* implicava quindi la comparazione di due aree residenziali della "Inner City" londinese dopo che le si era studiate sulla base di una duplice strategia di lavoro sul campo, e la successiva analisi comparativa dei relativi dati.

Una volta definito il tema centrale della ricerca nell'uso e controllo delle risorse sulla base della relazione tra struttura e organizzazione locale si poneva quindi il problema della scelta della prima area.

Dopo un'indagine preliminare venne scelta l'area amministrativa del quartiere di Battersea denominata *LARA*, in quanto essa rispondeva ad alcuni importanti requisiti. Si trovava infatti nella parte sud della "Inner city", cioè in quella parte di Londra con la

cui etnografia i ricercatori avevano maggiore dimestichezza; un membro dell'équipe (Barry Kosmin) aveva in essa alcune relazioni personali; era sufficientemente ben definita dal punto di vista geografico (confinava con la ferrovia, con un'importante arteria e con un'area in via di sviluppo) e aveva delle dimensioni opportune (circa cinquecento gruppi di residenza).

L'idea era quella di farsi prima di tutto un quadro del contesto locale attraverso l'intero stadio del *survey* nelle sue varie fasi, poi di studiare a fondo e comparare tra loro un certo numero di gruppi di residenza.

5. La fase del "social survey"

Sulla base di quanto abbiamo detto nella prima sezione, va da sé che, per le sue caratteristiche, il *survey* convenzionale come metodo quantitativo che, come nota Leach (1967), conta la gente come unità di popolazione, risponde solo eccezionalmente alle esigenze dell'antropologia sociale che è invece prevalentemente interessata alle relazioni tra le persone che compongono il campo sociale, allo studio di variabili non quantificabili. L'antropologo può allora servirsi con efficacia del *social survey* a patto di inserirlo in una strategia di ricerca più ampia la quale, una volta che si è descritto il contesto, consenta di penetrare al suo interno e di capirne i significati. D'altro canto, come fanno notare la Wallman e la Dhooge (1984), vi sono stati pochi lavori sul campo che non hanno incluso un'applicazione, seppure in senso lato, del *social survey* al fine sia di tracciare una mappa dell'universo studiato, sia di verificare le connessioni tra gli elementi raccolti nel corso del lavoro. I saggi raccolti in *Living in South London* forniscono un'analisi a vari livelli disciplinari relativi a questa parte della ricerca svolta dal ROU (15).

Nel corso del *social survey* è stato usato un tipo di questionario che nella sua fase di applicazione sul campo poneva l'accento sulla risposta dell'informatore e non sul giudizio dell'intervistatore. Questo, oltre a consentire di tracciare una prima mappa del contesto, ha permesso di costruire le dimensioni di tipicità per il materiale relativo al successivo studio dei casi (cfr. Wallman & Dhooge 1984).

La procedura di questa fase della ricerca ha avuto uno svolgimento pressoché analogo in entrambe le aree studiate (Wallman *et alii* 1980; Wallman 1982; Wallman *et alii* 1982;

Wallman & Dhooge 1984) ed è stata caratterizzata dall'idea che ciò che alla fine interessava erano le relazioni tra la gente più che le somme statistiche. La prima parte del *survey* condotto a Battersea comportò prima di tutto un periodo di permanenza nella zona durante il quale, grazie a un certo numero di conversazioni con gli abitanti, i ricercatori raffinarono le loro ipotesi di lavoro e la stessa struttura che poi sarebbe servita alla Dhooge per la prima costruzione di un questionario. Il *survey* non si proponeva di guardare né alla percezione dei problemi, né alle opinioni personali. Nella sua forma definitiva, quindi, il questionario – pur contenendo alcune domande di tipo qualitativo – era altamente strutturato in quanto doveva consentire la raccolta di informazioni di tipo pratico su come gli abitanti dell'area organizzavano il proprio stile di vita, su come essi usavano le risorse necessarie e in quale misura l'etnicità costituiva una risorsa.

In entrambe le aree è stato allestito un ufficio a tempo pieno e si è reso necessario spendere diversi mesi sul posto per l'addestramento degli intervistatori locali (16) e la somministrazione dei questionari.

Sebbene abbia comportato problemi di addestramento e di controllo, l'uso di intervistatori locali motivati – come del resto l'intera fase del *survey* – ha facilitato maggiormente il contatto con l'area e i suoi abitanti e ha dato risultati apprezzabili anche dal punto di vista qualitativo. I risultati sono stati migliori quando l'intervistatore conosceva gli informatori, e su di essi non pare abbia influito il grado di istruzione degli intervistatori.

Naturalmente, il tipo di informazioni qualitative e di intensità che più interessano l'antropologo poteva essere acquisito solo attraverso contatti più intimi e frequenti con gli informatori e il loro ambiente e attraverso lo studio dei casi condotto con strategie particolari che consentono una certa sistematicità senza rinunciare alla profondità delle informazioni raccolte.

6. Lo studio dei casi: il metodo

Non mi pare di dover ribadire qui la rilevanza metodologica e la validità epistemologica dello studio esteso dei casi intesi come insiemi dettagliati e sistematici di fatti la cui analisi assume valore logico all'interno di principi teorici più generali.

Come nota Mitchell (1983, 1984a), lo studio dei casi non ha avuto rilevanza solo nella teoria antropologica, e lo testimonia il

rinnovato interesse generale per questo metodo – da lui stesso definito attendibile e rispettabile – dopo un lungo periodo di disuso dovuto principalmente all'ostracismo esercitato in base al luogo comune della supposta incompatibilità del metodo quantitativo da molti preferito perché grazie al computer è possibile maneggiare enormi quantità di dati, con strategie meno rigide di rilevazione etnografica.

Se il *survey* aveva consentito di delineare le connessioni all'interno del campo sociale studiato, le dimensioni delle risorse e delle relazioni in esso, la fase dello studio dei casi, e in particolare l'applicazione dei *network diagrams*, avrebbe consentito di seguire una persona alla volta attraverso l'universo dei suoi contatti e del suo sistema di risorse e di farsi un'idea delle variazioni nella mobilitazione e nell'uso di tali risorse.

A questo punto bisognava quindi "avvicinarsi" il più possibile agli informatori evitando al tempo stesso il pericolo di raccogliere delle storie di vita più o meno "a ruota libera", o addirittura di confezionare degli esotici bozzetti impressionistici che forse sarebbero risultati affascinanti, ma di certo scientificamente poco utili.

In entrambe le aree, servendosi dei dati specifici raccolti nella fase del *survey* sono stati scelti un certo numero di gruppi di residenza che rispondevano ad alcuni criteri fondamentali (17). Lo studio di questi casi è stato condotto da antropologi sociali professionisti che già avevano delle esperienze di ricerca sul campo. Ogni studio si è svolto nell'arco di una serie di incontri approfonditi con gli informatori e ha contemplato sia nella fase di raccolta che in quella di lettura dei dati l'uso di più strategie che, seppure costruite sulla base di criteri metodologici rigorosi, hanno consentito una certa flessibilità pratica. Oltre al metodo genealogico (applicato però solo a Medway Road), per l'intero studio sono stati usati l'intervista non strutturata condotta sulla base di una serie di questioni fondamentali, le mappe temporali, il metodo della storia occupazionale e una particolare applicazione della *network analysis* (18) tentata da Sandra Wallman con la collaborazione di Andra Goldman, una psicoterapista che allora lavorava al *Paddington Centre*. Con quest'ultima strategia che vedremo più avanti nei particolari si tentava di superare il difetto un po' meccanicistico e un po' "universalistico" di molti lavori basati sulla costruzione dei *networks* e si aveva lo scopo di "scendere in profondità" tentando al tempo stesso di rappresentare graficamente il modo in cui i gruppi di residenza prescelti

organizzavano la propria vita. Per la sua stessa sensibilità verso le connessioni tra le complesse dinamiche relative ai vari ambiti della vita quotidiana, questo metodo ha senza dubbio consentito un notevole passo avanti rispetto a pur illustri precedenti, come ad esempio il classico studio dei *social networks* pubblicato dalla Bott nel 1957.

Tenendo conto della necessità di studiare l'articolazione del sistema di risorse in alcuni casi particolari, vennero costruiti due diversi tipi di *networks diagrams* – quello geografico (vedi fig. 1) e quello affettivo (vedi fig. 2) – che andavano poi applicati e quindi analizzati congiuntamente. Nel secondo tipo in particolare, la cosa fu possibile adattando agli scopi della ricerca gli schemi grafici elaborati da Speck e Attenave (1974), che la stessa Goldman usa nella pratica psicoterapica e che rispondono alla sua esigenza di costruire una mappa dei contatti che compongono l'universo psicologicamente significativo del paziente.

L'uso di questo metodo ha richiesto una lunga preparazione seminariale e una serie di incontri individuali con la psicoterapista.

Prima di considerare alcuni degli spunti analitici consentiti dalla ricerca del ROU una volta conclusa anche questa seconda fase è forse il caso di vedere più nei dettagli alcune delle strategie usate rimandando a più avanti qualche accenno sui criteri dell'intervista aperta e distribuita nel corso dell'intero studio del caso. Qui ci si concentrerà sui *network diagrams* e la storia occupazionale dando per scontato il metodo genealogico, sulla cui utilità strategica in questa particolare ricerca verranno fatti comunque dei riferimenti.

a) "I *networks diagrams*". Sebbene la forma grafica ad anelli concentrici sia la stessa per entrambi, i due diagrammi costruiti per questa ricerca hanno scopi e quindi strutture analitiche diverse. Nella prospettiva della definibilità geografica e concettuale delle relazioni interpersonali significative, il diagramma geografico e quindi effettivo (vedi fig. 1) si propone di categorizzare le relazioni dell'informatore nello spazio dividendole in parenti (a sinistra) e non parenti (a destra), e quindi si concentra sulla distanza materiale collocando al centro i membri del gruppo di residenza e via via fino all'ultima corona circolare in cui sono collocati coloro che vivono all'estero.

Quello affettivo (vedi fig. 2) ha invece lo scopo di aiutare il ricercatore a registrare in maniera sistematica le relazioni sociali sulla base di elementi concettuali e per questo implica una struttura molto più complessa di categorie finalizzata a tale scopo.

La comparazione tra i due diagrammi ha lo scopo di rivelare in ciascun caso l'intensità della relazione tra confini geografici e concettuali nella percezione delle risorse disponibili e nella loro mobilitazione circostanziale. Nessuno dei due diagrammi è però in grado di rappresentare le relazioni tra gli individui che lo compongono.

Naturalmente ogni individuo-posizione nel diagramma (e i significati ad esso attribuiti) ha un suo valore nell'universo dell'informatore e costituisce – con variazioni di natura, intensità e rilevanza – una possibile risorsa in termini di tempo, informazione e identità che può essere mobilitata in varie circostanze. I criteri di mobilitazione variano da caso a caso e, in questo senso, la comparabilità dei diagrammi relativi ai vari casi è piuttosto ridotta.

In entrambi i tipi, le relazioni negative o difficili vanno raffigurate in un triangolo ricavato nella parte inferiore del diagramma e rappresentano naturalmente un punto di alto interesse, così come lo è per esempio la sezione del diagramma affettivo dedicata al *kin-mobilizer* (secondo anello a destra, fig. 2), cioè alla categorizzazione dei contatti del gruppo di residenza con l'esterno stabilita concentrandosi sulla definizione del parente che ha introdotto e gestisce questi contatti.

Ciascun diagramma, e in particolare quello affettivo (per il quale la cosa è indispensabile), implica la raccolta di fitte note complementari non solo sui componenti del reticolo, ma anche su ogni legame e sulla sua natura e storia, oltre che sui motivi per cui quel particolare individuo è stato collocato in quella particolare sezione.

Le relazioni interpersonali sono dei processi il cui significato e valore cambia nel tempo e con le circostanze. Nel corso del tempo (sia quello in cui si svolge lo studio del caso, che in senso più generale), d'accordo con le modalità e le dinamiche della transazione individuale (19) e con le variazioni dei confini affettivo-concettuali e talvolta geografici del reticolo delle relazioni individuali come sistema di risorse, è quindi possibile che vi siano delle variazioni nel diagramma nel senso dello spostamento degli individui da una zona all'altra.

b) "La storia occupazionale". Questo metodo obbediva anch'esso a uno schema tabulare strutturato per argomenti principali e ha dato un duplice risultato.

Una volta chiarito che ciò che interessava non era il reddito degli informatori, si sono ricavate da un lato delle storie di vita centrate sulle motivazioni, strategie e risorse per trovare un

lavoro, dall'altro si sono registrate accuratamente le dinamiche di ogni particolare situazione di crisi relativa al problema occupazionale. Oltre alle condizioni e durata di ogni attività lavorativa e dei motivi per cui la si era interrotta sono stati raccolti dati sulla maniera in cui ogni situazione di crisi di questo tipo veniva filtrata attraverso la griglia a organizzazione mutevole nel tempo delle relazioni interpersonali-risorse e del sistema di informazioni e di opportunità che essa costituiva rispetto al problema lavoro. Ne è emerso che a parità di opportunità e di obiettive esperienze occupazionali vi erano contrasti più o meno accentuati tra le storie di ciascun gruppo di residenza d'accordo col rapporto di causa-effetto tra gli elementi della storia occupazionale e lo stile di vita. Ad ogni modo, le specifiche caratteristiche della mutazione temporale di tale sistema di risorse, oltre che delle aspettative in questo senso, hanno costituito in sé un punto di interesse per lo studio sia della mobilitazione o neutralizzazione di ciascuna risorsa sia di strategie più ampie, come la stessa ristrutturazione dell'universo delle risorse e delle scelte individuali, e delle variazioni nel tempo dei criteri stessi di tale mutazione sulla base dei nuovi confini nell'organizzazione – sulla base di informazione, identità, tempo – del sistema di risorse esistente. Nella costruzione delle storie si è tenuto conto delle attività lavorative di tipo non formale e non produttivo.

7. Lo studio dei casi: qualche primo risultato

Ogni gruppo di residenza, quanto meno per la differenza negli stili di vita e valutazioni del mondo, costituisce per definizione un caso a sé. Ma seppure non sono certamente unificabili, i vari casi sono comunque comparabili tra loro sulla base della similarità e differenze per esempio nel significato che viene dato al vicinato, nell'uso delle risorse, ecc.

Come emerge nel volume che la Wallman ha specificamente dedicato allo studio dei casi relativi a *LARA* (1984), tale comparazione è indispensabile per cogliere il valore della variazione negli stili di vita che obbedisce a una logica spesso pratica (cfr. Bourdieu 1972) ed è legata proprio alla variazione nella scelta e uso delle risorse tra i gruppi di residenza, una variazione connessa a sua volta causalmente al contesto locale e alle risorse in esso disponibili.

È proprio con la relativa comparabilità dei vari casi resa

possibile, abbiamo visto, dall'uso di griglie strutturate (anche se non tanto da impedire la registrazione dei dati peculiari ad ogni caso) che questo modo di fare ricerca in città contribuisce all'esigenza di comprensione del contesto sociale.

Come abbiamo detto sopra, proprio per questa esigenza di comparabilità dei risultati, e in un certo senso (logico) di comparazione dei casi, in entrambe le aree e con piccole variazioni i gruppi di residenza sono stati accuratamente selezionati in base a criteri specifici che consentissero un relativo grado di tipicità logica per ciascun caso (cfr. Wallman 1982, specialmente p. 177).

Penso sia opportuno sottolineare che, in accordo con le linee metodologiche accennate nella seconda sezione, qui l'interesse nello studio dei casi non era rivolto verso una loro, impossibile, rappresentatività statistica, quanto piuttosto verso la validità dell'analisi sulla base della logicalità dei nessi tra i fatti osservati.

Lo studio dei casi selezionati a *LARA* integrato ai risultati del *survey* ha indicato subito un dato interessante: l'area locale costituisce in questo caso una risorsa comune per gli abitanti piuttosto indipendentemente dalla loro origine etnica; così come non è principalmente sulla base dell'etnicità che essi organizzano quello che appare come un comune modello di vita e costruiscono il loro senso di appartenenza. Ciò è peraltro quanto emerge dalla lettura congiunta dei due volumi relativi alla ricerca condotta a *LARA*, ed è inoltre interessante notare come i dati relativi al *survey* e quelli storici e descrittivi contenuti in *Living in South London* sostengono e completano la dettagliata analisi dei dati contenuta in *Eight London households*, in cui la Wallman analizza il modello di vita di otto gruppi di residenza che possono essere considerati dei sottoinsiemi dell'area locale e, senza mai rinunciare all'immediatezza che contraddistingue l'esposizione antropologico-sociale, passa attraverso l'analisi di ciascun sistema di risorse necessario per la vita non solo nel senso di abitazione, lavoro e danaro, ma anche di tempo, esperienza, identità, informazione e reticoli di relazioni con parenti, amici e vicini, per poi concentrarsi sulle scelte e le aspettative dei membri di ogni gruppo di residenza ponendosi come limite più ristretto quelle voci che hanno valore operativo immediato. L'analisi mostra come dei gruppi abitativi con un basso reddito riescano a sopravvivere, e il ruolo che in ciò svolgono le risorse loro disponibili. Ne emerge l'idea che la principale differenza tra nativi e immigrati sta nella parziale non-accettazione da parte di questi ultimi delle opzioni di tipo materiale. Ma il fallimento nella mobilitazione di particolari

opzioni o la loro non-accettazione (per esempio il sistema educativo locale), che è all'origine del fallimento di alcuni gruppi abitativi nell'affrontare e controllare gli improvvisi cambiamenti nel loro ciclo esistenziale, pare dipendere sostanzialmente dal cattivo accesso alle risorse di tipo organizzativo (mancanza di informazioni, opportunità relazionali insufficienti, ecc.) le cui dinamiche, come abbiamo detto, decidono chi trova le opportunità, risolve i problemi e usufruisce dei vantaggi. Se poi sarà il tempo, l'informazione o l'identità ad assumere un ruolo prevalente questo, a *LARA*, dipende appunto non tanto dall'origine etnica quanto da fattori contingenti e locali, che variano nel tempo (Wallman 1983, 1984).

8. La seconda area

Tra il 1980 e il 1981 venne scelta la seconda area di ricerca in base a dei precisi criteri che, come abbiamo detto, la stessa Wallman (cfr. 1983) ha illustrato esaurientemente in un suo lavoro e che qui vedremo solo brevemente.

Pur rimanendo nella "Inner city", in quanto è lì che certi problemi sono più evidenti, nello scegliere la seconda area ci si è spostati dalla parte sud a quella est della città e si è tenuto conto di alcune proposizioni fondamentali che come abbiamo visto avevano avuto enorme rilevanza già per la prima area: 1) la significatività dell'etnicità varia da un'area all'altra della "Inner city" sulla base del sistema locale di risorse (bisogna inoltre tener presente che la scelta dell'area di residenza ha una stretta relazione con il proprio bagaglio etnico); 2) il senso di appartenenza etnica varia in parte in base alla struttura locale; 3) l'eterogeneità o omogeneità di quest'ultima ha rilevanza nella definizione dell'identità sulla base del principio etnico o locale; 4) l'elasticità di un sistema varia con l'elasticità dei suoi confini. In altre parole, «è come se l'eterogeneità aprisse il sistema e favorisse un impegno verso il locale, mentre l'omogeneità lo chiudesse favorendo un impegno verso l'origine (etnica)» (cfr. Wallman 1983: 50-51). Per esempio, si diventa più facilmente membri di un'area e del suo reticolo di relazioni e informazioni se l'appartenenza ad essa non è basata sull'etnicità e quindi sullo status ascritto. L'eterogeneità o omogeneità dell'area emergono dall'analisi storica preliminare e hanno nella struttura industriale un indicatore quantificabile.

In base a un'indagine preliminare di tipo storico e statistico è stata scelta l'area di Medway Road. Il fatto che in essa a una

struttura locale omogenea corrisponde un'organizzazione eterogenea nella scelta delle risorse ne fa un buon terreno per l'analisi comparativa con la prima area proprio perché è simile a *LARA* per quel che concerne le scelte organizzative ma ha una struttura opzionale diversa.

9. L'esperienza sul campo nella seconda area

Durante il *survey* condotto a Medway Road fui invitato a collaborare alla ricerca. Nell'estate del 1981 sono andato io stesso sul campo per prendere contatto diretto con l'area, la sua vita e parte dei suoi abitanti e preparare il terreno per il futuro studio dei casi. Data l'importanza dell'origine etnica rispetto allo status locale via via emersa in questa seconda area, in alcuni casi la mia origine etnica ha finito con lo svolgere un ruolo centrale per prendere un primo contatto con alcune famiglie di immigrati italiani che in precedenza avevano rifiutato ogni rapporto con gli intervistatori locali e che non vedevano di buon occhio la presenza dell'ufficio nell'area.

Una volta concluso il *survey* si è passati alla fase di codifica e elaborazione dei dati, e al completamento del lavoro storico e di archivio sulla presenza e uso delle risorse strutturali e sui modelli occupazionali, abitativi e familiari dell'area. A questo punto, una volta tracciato il quadro contestuale dell'area in base a dei criteri che ricalcavano per lo più quelli già usati a *LARA*, è stato possibile scegliere i gruppi di residenza che sarebbero stati oggetti di studio più approfondito.

Anche in questo secondo caso si è fatto riferimento ai dati del *survey* e sono stati usati congiuntamente il metodo genealogico, i *network diagrams*, la storia occupazionale, e si è prestata particolare attenzione all'organizzazione del tempo. Una serie di domande non strutturate, ma che rispondevano a esigenze specifiche di comprensione della filosofia della vita e della visione del mondo degli informatori, ha fatto da sottofondo all'intero corso di ogni *case-study*. Questo, per esempio, nei casi da me studiati ha consentito di adattare le questioni che mi interessavano alle varie intuizioni che mi venivano dalle conversazioni con gli informatori, e in questo modo le mie domande hanno acquistato maggiore naturalezza.

Una volta risolto il problema dell'accettazione da parte delle famiglie prescelte e dopo aver spiegato più esaurientemente gli

scopi della ricerca e di quegli incontri in particolare, l'uso del metodo genealogico si è rivelato cruciale anche in questo caso per "rompere il ghiaccio" (Gluckman 1967) e stabilire quella situazione informale che è così familiare a ogni antropologo che lo ha usato nel suo lavoro sul campo.

Dopo aver raccolto sufficienti informazioni sul gruppo di residenza, fu possibile introdurre il *geographical network diagram* come un mezzo che nel successivo incontro mi avrebbe aiutato a categorizzare meglio ciò che avevo appreso.

Come già era accaduto a LARA, d'accordo con la periodicità stabilita in precedenza, questo secondo incontro avrebbe avuto luogo dopo due settimane e così via fino alla conclusione del caso. Questo al fine di non frapporre tra gli incontri dei periodi di tempo troppo lunghi che avrebbero ridotto l'intensità della relazione tra l'informatore e il ricercatore. D'altro canto, anche in questa seconda area, data la rilevanza per la ricerca delle scelte nella mobilitazione delle risorse disponibili in circostanze diverse (e specie in momenti di crisi più o meno gravi dell'esistenza), si dava particolare importanza a una certa processualità temporale dello studio del caso, oltre che alla raccolta di veri e propri dati storici nel corso di esso.

Dato che nei casi che ho studiato gli informatori parlavano piuttosto liberamente delle loro relazioni, mi è stato facile presentare il diagramma come una struttura precostituita per sistematizzare i dati. Una volta spiegato che il *geographical network* mi avrebbe consentito di costruire una mappa fattuale delle relazioni umane significative, in generale ho preferito iniziare da lì rimandando a un momento di maggiore empatia l'introduzione e la costruzione di quello affettivo che richiedeva una maggiore collaborazione da parte degli informatori e implicava una serie di concettualizzazioni circa i rapporti con le persone-opzioni disponibili agli informatori e di considerazioni da parte loro sulla distanza esperita, "affettiva", con i vari componenti del reticolo, nonché sull'investimento e ritorno di energia affettiva in ciascun caso. Ciò è stato possibile grazie al progressivo spostamento dal polo dell'osservazione a quello della partecipazione consentito da queste strategie di ricerca.

Entrambi i diagrammi, che comunque lasciano una certa libertà di applicazione, hanno consentito la concentrazione e sistemazione di una enorme quantità di informazioni (seppure di

diverso tipo) in categorie definite, laddove le numerose note, relative specialmente alla natura di ogni relazione e al modo in cui ciascun individuo era inserito nella mappa, hanno garantito la registrazione delle varie sfumature. Molte di esse sono emerse proprio in seguito ai commenti che andavo via via facendo sulla quantità, qualità, ecc. delle relazioni. Naturalmente, come pure hanno fatto i miei colleghi, alla fine di ogni incontro ho puntualmente annotato le mie osservazioni.

Ma è certamente dall'*affective diagram* che ci si attende il maggior numero di dati qualitativi. Essi talvolta contraddicono le categorie analitiche e per questo costituiscono punti di maggiore interesse. Può per esempio emergere, come in uno dei casi che ho studiato, che non sono i canali parentali o etnici ad essere maggiormente percorsi da colorazioni affettive nel senso della scelta, mobilitazione e uso delle risorse, bensì altri più burocratici o più informali (vicini, amici), ma non per questo meno rilevanti.

Questo aveva notevole importanza nell'ambito della ricerca e confermava il punto teorico fondamentale che le relazioni sono dei "processi" il cui valore e significato (anche a parità di altre variabili) cambia con la variazione degli attori e delle circostanze e non possono essere quindi considerate delle unità fisse e precostituite.

10. Alcune considerazioni conclusive

A questo punto dell'intero lavoro di ricerca sulle due aree della "Inner city" londinese svolto dal *ROU* possiamo vedere come l'analisi dei dati – per ora limitata a quelli relativi a Battersea – ha consentito da un lato di farsi un'idea del contesto locale e della sua storia, e dall'altro di comprendere da vicino sia le dinamiche interne di alcuni gruppi abitativi concepiti come sistemi di risorse, sia le loro relazioni esterne nel reticolo più ampio della parentela, vicinato, etnia, burocrazia, ecc. Sulla base quindi dei criteri metodologici delineati nel secondo paragrafo, un uso congiunto dei dati raccolti nel corso del *social survey* e le successive rilevazioni etnografiche relative allo studio dei casi ha consentito di definire le modalità con cui coloro che vivono a *LARA*, con le sue specifiche caratteristiche socioeconomiche e quindi con specifiche risorse strutturali, organizzano le proprie scelte e il proprio stile di vita d'accordo con le variazioni nel tempo dei valori e significati attribuiti alle risorse disponibili, e

come tali risorse vengono mobilitate in circostanze diverse. Come viene messo in luce in *Eight London households*, in tutti i casi studiati è emersa la rilevanza di quelle che la Wallman e i suoi collaboratori hanno definito risorse non materiali raggruppabili nelle categorie di tempo, informazione e identità, e che sono altrettanto indispensabili di quelle materiali per l'organizzazione e la conduzione della vita.

L'interesse è perciò focalizzato sulle connessioni e sulle relazioni tra struttura e organizzazione locale. Naturalmente, alle variazioni congiunturali in tale rapporto, d'accordo coi nuovi bisogni e priorità, corrispondono cambiamenti nella scelta e nell'uso delle risorse disponibili e quindi dello stile di vita. Ciò, come si nota da più parti, fornisce delle indicazioni utili per quel che concerne l'intervento e l'allocazione delle risorse, ed è in questo senso, ci pare, che il lavoro del ROU si inserisce nella tradizione dell'*applied anthropology*.

Ma, al di là del contributo teorico e metodologico che questo lavoro dà allo studio delle problematiche che caratterizzano gli ambiti urbani della società industriale, qui dobbiamo sottolineare la risposta che, grazie a uno sforzo metodologico e strategico, esso dà proprio all'esigenza di elaborare strumenti di indagine efficaci che consentano di confrontarsi da vicino, in maniera approfondita, con tali problematiche. In altre parole, ci sembra che la ricerca del ROU mostri in maniera originale come sia possibile, una volta che si è accettata l'ottica del lavoro interdisciplinare, scendere a fondo in un contesto locale e comprenderne da vicino le dinamiche. In questo senso, anche se la ricerca non può essere considerata puramente antropologica e sembra anzi confermare che una qualche forma di collaborazione interdisciplinare è forse una condizione dell'antropologia in città (20), si può dire che essa dà un contributo importante al dibattito attuale non solo su ciò che l'antropologo può offrire allo studio della realtà urbana senza perdere la propria identità disciplinare, quanto sull'applicabilità del paradigma antropologico a questo campo relativamente nuovo di ricerca. Questo, se è già indicato dall'uso che qui si è fatto del *social survey* e dell'analisi storica, emerge con evidenza dallo studio dei casi.

Grazie all'elaborazione di strategie di rilevazione etnografica si è potuto svolgere un approfondito lavoro sul campo in una situazione in cui l'osservazione partecipante nel senso classico era assai difficile. In questo modo, pur senza rinunciare al contatto immediato con la realtà studiata che è caratteristico della

tradizione antropologico-sociale, si è evitato il pericolo di fare della storia sociologico-demografica, di compilare un'indagine urbanistica, oppure di tracciare descrizioni impressionistiche o superficiali della realtà locale proponendo magari un'apologia della *Gemeinschaft* in chiave urbana, ma anche si è andati aldilà dello studio – per quanto attento – condotto in ambiti istituzionali.

Proprio il contributo dato in questo senso dalla Wallman e dai suoi collaboratori ha fatto sì che nel corso di questa discussione ci si concentrasse sui metodi elaborati; tuttavia, come sembrano indicare altre esperienze recenti di ricerca, le strategie elaborate nello studio pilota della Wallman, in particolare per lo studio dei casi, si mostrano efficaci anche quando si tenta di adattare ad altri ambiti urbani e ad altre esigenze di indagine, usandole come un sostegno rigoroso e sistematico all'applicazione, magari parziale, dell'osservazione partecipante (21).

La ricerca diretta dalla Wallman rappresenta quindi a nostro avviso un fermo punto di riferimento per il crescente numero di antropologi che in questi anni saggiano la possibilità di studiare le realtà urbane della società industriale servendosi di griglie rigorose che consentono di penetrare a fondo e sistematicamente questi ambiti, senza però svilirne la dimensione fenomenologica né distorcere la realtà studiata considerando la gente come unità di popolazione invece che come protagonisti di relazioni interpersonali che variano nel tempo e con le circostanze.

Note

1. Questo saggio è la versione ampliata di una relazione letta il 30 aprile del 1984 a un seminario organizzato dal Dipartimento di Studi Glotto-Antropologici dell'Università di Roma "La Sapienza". La stesura definitiva si è arricchita dei commenti dei partecipanti al seminario.

2. Da un lato il volume ASA curato da Banton (1966) e dall'altro quello a cura di Boissevain e Friedl (1975) fanno da pietre miliari di questa prospettiva di ricerca.

3. Qui ricordiamo il ruolo avuto in questo senso dall'insegnamento di Gluckman e la sua scuola, che a suo tempo sottolinearono la necessità di considerare l'autonomia delle relazioni sociali nell'ambito urbano e quindi di considerare coloro che vivevano nella città africana come cittadini e non come campagnoli emigrati in città e disadattati.

4. In particolare si ricordano il lavoro della Hellman in un'area di Johannesburg (1948) e gli studi pionieri condotti in ambiti urbani da Little (1948) e più tardi dal suo allievo, Banton (1955), sulle relazioni etniche.

5. Il dibattito recente ha messo in luce problematiche teoriche e metodologiche che sono di fondamentale importanza quando si assume la città come campo di ricerca. Nei recenti lavori di Saunders (1981) e di Elliot e McCrone (1983) viene fatto il punto sulla "questione urbana" così come essa si presenta al ricercatore contemporaneo. Il volume di Hannerz (1980), oltre ad essere un'utile storia dell'antropologia negli ambiti urbani, costituisce un testo base che però va forse letto alla luce delle problematiche che emergono da quei lavori svolti in città che si preoccupano di considerare le complesse dinamiche della trasformazione nel livello organizzativo, strutturale e culturale di questi ambiti della ricerca antropologica.

6. Un segno importante della crescente sensibilità di quegli ambienti scientifici sta per esempio nel fatto che allo studio antropologico della propria società verrà dedicata l'ASA Conference del 1985.

7. Sono per esempio emblematici lo studio svolto dalla Goddard a Napoli (1977) e da Kertzer in un quartiere periferico di Bologna (1980a). Unitamente a Kenny, Kertzer ha curato un volume collettaneo in cui si esplorano alcune possibilità di ricerca antropologica nelle realtà urbane dell'Europa meridionale (1983); riprendendo l'argomentazione tracciata in 1980b, nel suo saggio contenuto in questo volume Kertzer delinea una mappa interessante seppure incompleta dello stato di questi studi fatti nel nostro paese sia da italiani che da stranieri. La insufficienza di questi studi, notata da Kertzer, è stata peraltro sottolineata dagli stessi antropologi italiani (vedi per esempio A. Signorelli 1983-1984). Il volume curato di recente da Pitto (1980), testimonia un certo interesse verso lo studio antropologico in realtà urbane. Tra i rari lavori di antropologi italiani svolti in città ricordiamo quello di Tentori e del sociologo Guidicini (1972) e quello della Callari Galli e Harrison (1974) in collaborazione con alcuni urbanisti. Lo scrivente ha svolto qualche anno fa una ricerca sul campo in un quartiere popolare di Napoli (Pardo 1982, 1983).

8. In un loro saggio la Wallman e i suoi collaboratori discutono a fondo questi metodi con riferimento alla prima fase della ricerca svolta dal ROU (cfr. 1980).

9. Per una recente discussione di questo metodo si vedano gli scritti di Holy (1984: 19-30) e della Tonkin (1984: 216-23). Ci pare interessante notare l'attenzione di alcuni antropologi italiani per i problemi dell'osservatore partecipante-essere umano (cfr. Colajanni & Signorini 1980). In questo senso ci sembrano stimolanti le considerazioni di Gans (1969) sugli aspetti personali del lavoro sul campo svolto col metodo dell'osservazione partecipante.

10. Questo tenendo anche conto dei contributi che vengono da lavori come quelli classici di Whyte (1955) e più recentemente di Suttles (1968) che pure appartengono a una tradizione - quale quella della Chicago School - che non può propriamente definirsi antropologico-sociale.

11. Sulla definizione dell'area e dell'ambito di ricerca è fondamentale il saggio di Gellner (1970). Qui ricordiamo soltanto due punti focali del dibattito sulla razionalità, vale a dire il volume curato da Wilson nel 1970 e quello di recente pubblicazione a cura di Hollis e Lukes (1982).

12. La letteratura in lingua anglossassone sull'economia informale è molto ricca, e altrettanto lo è il dibattito sviluppatosi in questi anni anche tra gli antropologi sull'argomento. Qui, oltre ai lavori della Wallman, e specialmente il volume ASA da lei curato (1979b), ci limitiamo a ricordare gli studi di Gershuny

e Pahl (1979), di Pahl (1981) e di Pahl e Wallace (1985). Nel 1982 a Frosinone si è tenuta una Conferenza Internazionale su *Economia informale, conflitti sociali e futuro delle società industriali* organizzata dal *Consiglio Italiano per le Scienze Sociali*.

13. Un punto di riferimento su questo argomento è il citato volume ASA *Social anthropology of work* curato da Sandra Wallman. In una prospettiva diversa, in Italia proposte stimolanti vengono dal recente volume di Cirese (1984) e dal numero speciale de *La Ricerca Folklorica* curato da Angioni (1984).

14. Come verrà indicato più innanzi, tra il 1981 e il 1983 ho partecipato in qualità di *Research Assistant* alla ricerca nell'*East End* di Londra diretta da Sandra Wallman.

15. Altrove abbiamo analizzato questo volume dettagliatamente inquadrandolo in una prospettiva più ampia (cfr. Pardo 1985).

16. A Battersea ne sono stati impiegati ventidue, di cui solo due uomini, e la maggior parte sotto i trent'anni.

17. Sono stati considerati dei gruppi di residenza che 1) appartenessero a ciascun gruppo rilevante di popolazione residente nell'area; 2) si trovassero allo stesso stadio del ciclo della vita domestica; 3) avessero le stesse possibilità potenziali di coinvolgimento nell'area locale, e di uso dei parenti come risorse locali; 4) svolgessero delle attività lavorative rientranti in un preciso spettro di occupazioni appositamente definite (non troppo specializzate, né troppo manuali); 5) che avessero vissuto delle crisi esistenziali che avevano richiesto una mobilitazione speciale delle risorse e del controllo su di esse.

18. Qui vanno almeno ricordati quei lavori che in prospettive diverse hanno fatto da punti di riferimento su questo argomento. Più precisamente, il volume curato da Mitchell (1969), quello di Boissevain (1974), il già citato volume di Hannerz (1980). Recentemente Mitchell (1984b) ha riconsiderato brevemente l'argomento nell'ambito specifico di un prezioso volume edito da Ellen nel 1984 che è dedicato interamente alla "Ricerca etnografica".

19. Su ciò ci riferiamo alla prospettiva teorica tracciata dai lavori di Fredrik Barth (specialmente 1966) e al successivo dibattito.

20. In questo caso, abbiamo visto, la collaborazione è andata aldilà del pur necessario uso di fonti interdisciplinari da parte dell'antropologo.

21. Questo è appunto quanto sto tentando in questi anni con l'aiuto di Sandra Wallman e Rosemary Harris per la ricerca sul campo che conduco in un quartiere popolare di Napoli.

Bibliografia

- Angioni, G. (a cura di) 1984. Il lavoro e le sue rappresentazioni. *La Ricerca Folklorica* 9.
- Banton, M. 1955. *The coloured quarter: Negro immigrants in an English city*. Londra: Cape.
- — (a cura di) 1966. *The social anthropology of complex societies*. Londra: Tavistock.
- Barth, F. 1966. *Models of social organization*. Londra: RAI.

- Boissevain, J. 1974. *Friends of friends. Networks, manipulators and coalitions*. Oxford: Basil Blackwell.
- Boissevain, J. & J. Friedl (a cura di) 1975. *Beyond the community: social process in Europe*. L'Aja: Mouton.
- Bott, E. 1957. *Family and social network*. Londra: Tavistock.
- Bourdieu, P. 1972. *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie kabyle*. Ginevra: Librairie Droz.
- Callari Galli, M., Harrison, G. & E. G. Cuppini. 1974. Ricerca sull'uso dell'abitazione in una fascia tipologica omogenea nell'area emiliana. *Costruire e abitare* 2: 351-448.
- Cirese, A. M. 1984. *Segnicità, fabbrilità, procreazione*. Roma: CISU.
- CISS. 1982. *Economia informale, conflitti sociali e futuro delle società industriali*. Frascati.
- Colajanni, A. & I. Signorini. 1980. La ri-socializzazione come processo d'ambientamento del ricercatore in una società diversa. *L'Uomo* 2: 248-252.
- Ellen, R.F. (a cura di) 1984. *Ethnographic research. A guide to general conduct*. Londra: Academic Press.
- Elliot, B. & D. McCrone. 1983. *The City: patterns of domination and conflict*. Londra: Macmillan.
- Epstein, A.L. (a cura di) 1967. *The craft of social anthropology*. Londra: Tavistock.
- Gans, H.J. 1968. "The participant observer as a human being: observation on the personal aspect of field work", in *Institutions and the person*, a cura di H.S. Beker et alii, pp.300-317. Chicago: Aldine.
- Gellner, E. 1970. "Concepts and society", in *Rationality*, a cura di B. Wilson. Oxford: Blackwell.
- Gershuny, J.I. 1979. *After industrial society?* Londra: Macmillan.
- — 1982. "Livelihood IV: household tasks and the use of time", in *Living in South London*, a cura di S. Wallman and Associates. Londra: Gower.
- Gershuny, J.I. & R. Pahl. 1979. Work outside employment: some preliminary speculations. *New University Quarterly*.
- Glukman, M. 1967. "Introduction", in *The craft of social anthropology*, a cura di A.L. Epstein. Londra: Tavistock.
- Goddard, V. 1977. Domestic industry in Naples. *Critique of Anthropology* 9.
- Hannerz, U. 1980. *Exploring the city: inquiries toward an urban anthropology*. New York: Columbia University Press.
- Hellman, E. 1948. *Rooiyard*. Londra: Oxford University Press.

- Holy, L. 1984. "Theory, methodology, and the research process", in *Ethnographic research. A guide to general conduct*, a cura di R.F. Ellen. Londra: Academic Press.
- Hollis, M. & S. Lukes. (a cura di) 1982. *Rationality and relativism*. Oxford: Basil Blackwell.
- Jackson, P. 1983. Principles and problems of participant observation. *Geografiska Annaler* 65B, 1.
- Kenny, M. & D.J. Kertzer. 1983. *Urban life in Mediterranean Europe: anthropological perspectives*. Urbana: University of Illinois Press.
- Kertzer, D.J. 1980a. *Comrades and christians. Religion and political struggle in communist Italy*. New York: Cambridge University Press.
- — 1980b. "La ricerca antropologica sull'Italia urbana", in *Antropologia urbana*, a cura di C. Pitto, pp. 359-371. Milano: Feltrinelli.
- Leach, E.R. 1967. "An anthropologist's reflections on a social survey", in *Anthropologists in the field*, a cura di D.G. Jongmans & P.C. Gutkind. Assen: Van Gorcum.
- Little, K.L. 1948. *Negroes in Britain: a study of racial relations in English society*. Londra: Routledge & Kegan Paul.
- Mitchell, C. (a cura di) 1969. *Social networks in urban situations*. Manchester: Manchester University Press.
- — 1983. Case and situation analysis. *British Sociological Review*.
- — 1984a. "Case studies", in *Ethnographic research. A guide to general conduct*, a cura di R.F. Ellen, pp. 237-241. Londra: Macmillan.
- — 1984b. "Social network data", in *Ethnographic research. A guide to general conduct*, a cura di R.F. Ellen, pp. 267-72. Londra: Macmillan.
- Notes and Queries on Anthropology*. 1964. Londra: Routledge & Kegan Paul.
- Pahl, R. 1981. Employment, work and domestic division of labour, in *City, class and capital*, a cura di Harloe e Lebas.
- Pahl, R. & C.Wallace. 1985. "Household work strategies in economic recession", in *Beyond employment*, a cura di E. Mingione & N. Redclift. Oxford: Basil Blackwell.
- Pardo, I. 1982. L'"elaborazione" del lutto in un quartiere tradizionale di Napoli. *Rassegna Italiana di Sociologia* 4.
- — 1983. L'esperienza popolare della morte. Tradizione in un quartiere popolare di Napoli. *La Ricerca Folklorica* 7.

- — 1985. *Living in South London*: un contributo all'antropologia delle società complesse. *La Ricerca Folklorica* 10.
- Pitto, C. (a cura di) 1980. *Antropologia urbana*. Milano: Feltrinelli.
- Saunders, P. 1981. *Social theory and the urban question*. Londra: Hutchinson.
- Signorelli, A. 1983-1984. "Tradizione, innovazione, memoria. Note di metodo e di merito per un'analisi antropologica della realtà urbana", in *La ricerca demoantropologica nell'Italia Meridionale* a cura di A. Signorelli & L. Mazzacane. Napoli: Centro Stampa Opera Universitaria.
- Speck, R.V. & Attenave W. 1974. *Family networks*. New York: Randon House.
- Suttles, G.D. 1968. *The social order of the slum*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Tentori T. & P. Guidicini. 1972. *Borgo, quartiere e città. Indagine socio-antropologica nel quartiere di San Carlo nel centro storico di Bologna*. Milano: Franco Angeli.
- Tonkin, E. 1984. "Participant observation", in *Ethnographic research. A guide to general conduct*, a cura di R.F. Ellen, pp.216-223. Londra: Academic Press.
- Wallman, S. 1969. *Take out hunger: two case-studies of rural development in Basutoland*. Londra: Athlone.
- — 1977. "The shifting sense of us", in *Perceptions of development*, a cura di S. Wallman. Cambridge: Cambridge University Press.
- — 1979a. (a cura di) *Ethnicity at work*. Londra: Macmillan.
- — 1979b. (a cura di) *Social anthropology of work*. Londra: Academic Press.
- — 1982. "Time and affect: facets of the social anthropology of work", in *Society for the study of human biology, energy and effort*, a cura di G.A. Harrison. Londra.
- — 1983. *Etnicismo e localismo. La relazione tra struttura e cultura in due aree di Londra*. *La Ricerca Folklorica* 7.
- — 1984. *Eight London households*. Londra: Tavistock.
- Wallman, S., Dhooge Y., Goldman A. & B. Kosmin. 1980. *Ethnography by Proxy: strategies for research in the Inner City*. *Ethnos* 1-2: 5-38.
- Wallman, S. et alii (a cura di) 1982. *Living in South London*. Londra: Gower.
- Wallman, S. & Y. Dhooge 1984. "Survey premises and procedures", in *Ethnographic research. A guide to general*

conduct, a cura di R.F. Ellen, pp. 257-267. Londra: Academic Press.

Whyte, W.F. 1955. *Street corner society*. Chicago: University of Chicago Press.

Wilson, B. (a cura di) 1970. *Rationality*. Oxford: Basil Blackwell.

Sommario

Nel saggio vengono esplorate delle possibili risposte ai problemi strategici e metodologici che emergono nella ricerca in ambiti urbani, sulla base dell'esperienza di ricerca fatta da alcuni antropologi sociali (*ROU*) in due aree della Inner London. In particolare si discute il valore strategico e la rilevanza teorica di un uso congiunto di metodi empirici – come il *social survey* e lo studio sistematico dei casi – così come essi sono stati elaborati da un gruppo multidisciplinare di ricerca. Nel saggio viene illustrato il tentativo del *ROU* di comprendere la relazione locale tra struttura, organizzazione e cultura e di studiare importanti aspetti della vita urbana come i sistemi di risorse locali; la relazione tra “localismo” ed “etnicismo”; le “attività lavorative” locali; l'organizzazione del tempo; ecc. Dalla ricerca emerge che la prospettiva antropologica e il suo tradizionale interesse per il micro-livello si rivela preziosa anche nello studio delle realtà urbane della società industriale e consente una comprensione originale di aspetti e dinamiche della vita urbana che fino ad ora sono rimasti oscuri.

Summary

This article explores possible answers to strategical and methodological problems which emerge in urban research on the basis of the research experience of social anthropologists (*ROU*) in two areas of Inner London. Particularly it discusses the strategical value and theoretical relevance of a combination of empirical methods – such as the social survey and the systematic study of cases – as they have been elaborated by a multidisciplinary team. The article illustrates the *ROU*'s attempt to grasp the local relationship between structure, organization and culture and query important aspects of urban life such as local systems of resources; the relationship between “localism” and “ethnicism”;

local "work activities"; time budgets; etc. It emerges in this research that the anthropological perspective and its traditional interest in the micro-level is valuable also in the study of urban realities of industrial society and allows an original understanding of aspects and variables of urban life which up to now have remained obscure.

Pervenuto il 13-2-1985